

■ PADOVA Partito democratico? No, perché l'assestamento bipolare «ancora non si è compiuto». Ma sbaglia anche chi vuol chiudere la Quercia «in vecchi recipienti», e farnese un partito socialdemocratico secondo tradizione. Il congresso del Pds avrà altri doveri: superare i «porti del Novecento», costruire «la sinistra del Duemila». Il punto di partenza è la svolta della Bolognina. Il modello umano e politico è Enrico Berlinguer, col suo «coraggio» e i suoi «strappi» alla tradizione.

Walter Veltroni dice questo e molto altro da un palco padovano, in largo Pedrocchi, a dodici anni e a cento metri da quella piazza della Frutta dove Enrico Berlinguer fu colpito dall'ictus che in pochi giorni l'avrebbe ucciso. Un minuto davanti alla lapide che ricorda il segretario del Pci, una passeggiata nel mercatino mentre un sole a martello liquefa i presenti («la gente sotto il palco stramazzerà dal caldo», si preoccupa).

Poi Veltroni parla e ammonisce la Lega («non tollereremo rotture della legalità costituzionale»), fa appello «non a Bossi ma alla gente del Nord Est», condanna le camicie verdi per «la concezione che rappresentano», e perché in democrazia «ognuno mette la camicia, la cultura, l'identità che vuole».

Ma soprattutto, Veltroni si presenta come l'uomo di cerniera tra la sinistra e il governo, fra la Quercia e la coalizione. Non è esplicita una polemica con D'Alema, mai citato, peraltro, nel discorso in piazza. Ma c'è, in tre quarti d'ora di perorazione, un pressante invito alla Quercia perché consideri l'Ulivo una ricchezza con la quale equibratamente vivere, non un antagonista da abbattere. «L'omicidio dell'Ulivo sarebbe il suicidio del Pds», ripete Veltroni.

Ruoli e differenze osservatorio pesano. Il numero due del governo rilancia lo spirito della Bolognina, concepito come la ricerca non solo di nuove alleanze politiche ma di più profondi intrecci culturali e sociali della sinistra, disponibilità a contaminarsi con mondi diversi da quelli della sua tradizione. «Il partito - dice spesso citando Berlinguer - è uno strumento, non può diventare un feticcio».

Non è un'accusa, ma è certamente la segnalazione di un rischio. L'altro rischio, dice, è che appunto il Pds si «accontenti» dell'approdo socialdemocratico. Non va bene, sostiene Veltroni, perché già oggi la Quercia è «più di questo», ma anche perché il modello socialdemocratico «è sottoposto a profonda revisione» dai suoi stessi protagonisti. Semmai, assicura, è l'Ulivo stesso ormai «un modello per altre sinistre riduci da sconfitte in altri - per esempio Spagna, Germania e Francia».

Il Pds, sostiene Veltroni, deve «essere orgoglioso» d'aver partecipato di quel più ampio «crogiuolo» che in Italia ha messo insieme «le culture tradizionali del movimento operaio ma anche la cultura dei diritti, quella ambientalista, la cultura liberale, la sensibilità sociale diffusa di certo cattolicesimo democratico». Ma su questa capacità di dialogo Veltroni stesso sembra escludere sorprese, all'interno del Pds. Il numero due di Prodi esclude duelli congressuali di tipo strategico o assi con Occhetto (citato due volte nel discorso). «Chi dice questo mi fa torto - spiegava ieri mattina - io sono un navigatore solitario. La verità è che la mia impostazione è

«Dobbiamo avere il coraggio di cambiare come lo ebbero Enrico Berlinguer e Occhetto con la svolta La coalizione di centrosinistra è un modello per le sinistre in Europa È una ricchezza Ucciderla sarebbe un suicidio per la Quercia Alla Lega dico che non tollereremo rotture della legalità»



Walter Veltroni durante la commemorazione di Berlinguer a Padova

«Non contrapporre Pds e Ulivo» Veltroni: ma la socialdemocrazia non basta

A Padova per un ricordo di Enrico Berlinguer, Walter Veltroni parla del «coraggio» e delle «innovazioni» del segretario del Pci indicandolo come un modello politico per il Pds. Veltroni dice no al partito democratico («il bipolarismo è incompiuto») ma anche a una Quercia che si confini nella «socialdemocrazia». C'è da costruire - afferma - la sinistra del Duemila, ed esorta a vivere l'Ulivo come una «ricchezza»: «Se lo uccidiamo, è anche il nostro suicidio».

DAL NOSTRO INVIATO
VITTORIO RAGONE

zione è l'unica che tiene insieme tutto. Sottinteso: le ragioni del partito e quelle dell'alleanza. L'impostazione di Veltroni ripercorre tappe e strappi della vicenda politica di Enrico Berlinguer, ma in controllo, e a ogni passo, racconta anche le speranze, le convinzioni (in vari casi le differenze) all'interno del gruppo dirigente che dopo la svolta ha condotto l'ex Pci, attraverso la sconfitta del '94, alla vittoria del centrosinistra. Il Berlinguer «coraggioso e innovatore», quello che «nel'aula gelida del Cremlino sfidava il Gotha del comunismo mondiale dicendo che la democrazia è un valore universale», quello che preferiva «l'ombrello Nato al patto di Varsavia», o quello «che disse in tv che si

era esaurita la spinta propulsiva dei paesi dell'est», diventa l'antesignano d'una capacità di sfida e di anticipazione dei tempi che il gruppo dirigente della svolta, secondo Veltroni, seppe raccogliere. «Il Pci finì il 7 giugno del 1984 - dice - Berlinguer lo aveva condotto al punto più alto di discontinuità con la tradizione. Lasciava a ciascuno di noi il compito di innovare, proseguire, sfidando «la solitudine» che spesso attende chi dice cose «controcorrente». Cose che spesso poi si rivelano «giuste» col tempo. «Che diavolo di sinistra è infatti - dice Veltroni - quella che non abbia il coraggio di cambiare se stessa, di essere costantemente in tensione in relazione ai mutamenti del suo tempo?».

La svolta dell'89, afferma, fu «una grande prova democratica» («è la vita democratica è il sale dell'esistenza d'un partito»), che doveva «rompere lo schema della democrazia bloccata» e «affermare una idea nuova della politica». A Occhetto Veltroni rivendica il merito di aver portato «il peso principale» di quelle decisioni. A Occhetto attribuisce anche - «per amor di storia» - il tentativo, già nelle elezioni del '94, di accordarsi con Martinazzoli («ma per le forze di centro le condizioni non erano mature, la sinistra si trovò ad affrontare da sola quella battaglia e la perse»).

È dallo spirito della svolta che secondo Veltroni bisogna ripartire, da un'idea non asettica dei rapporti fra culture e mondi politici che non possono essere ridotti - dice - all'incontro fra l'ex Pci e l'ex Dc. Da questa ispirazione, dopo la sconfitta del '94, venne infatti l'«inedito centrosinistra» proposto dall'allora direttore dell'Unità. «Anche allora - lamenta Veltroni - fu chi storse il naso, e disse che era meglio usare l'espressione sinistra-centro. Atteggiamenti sbagliati, malcelato antagonismo, spirito di autosufficienza». Ma da lì nacque l'Ulivo, e nacque come «contenitore di idee diverse e nuove, non semplicemente

come gustapposizione di culture politiche esistenti». Cercando questa sintesi - sostiene ora Veltroni - è sbagliato rifugiarsi nelle etichette e restringere i confini. «Spesso trovo molta più sinistra e condivisione del disagio - confessa - molta più voglia di stare dalla parte degli ultimi, in certi cattolici democratici che in certa sinistra salottiera». Ecco perché, nella sua idea originaria, l'Ulivo doveva essere un «crogiuolo nuovo, dove le diverse identità fossero visibili e riconoscibili, e insieme una ricchezza della coalizione. Non solo una somma».

Quell'idea, ovviamente, vale ancora. «Ci sono più cose in cielo e in terra di quante non siano rappresentate da una scuola, da un ufficio, non da una forza politica. «Se diciamo lo ro di tornare da dove sono venuti torneranno a scuole e uffici, uno spreco che non abbiamo il diritto di permetterci». Lui assicura che si opporrà a un «dibattito strano, per certi versi incomprensibile» che tenta «di mettere in contrapposizione l'Ulivo e i partiti». E al Pds rinnova l'ultima esortazione: «Non può restare fermo o pensare di essere giunto al capolinea».

Il Pds chiama Amato Bianco: «Prodi non farà un partito»

■ ROMA Fa discutere l'invito rivolto a Giuliano Amato, dalle pagine del *Corriere della Sera*, da Marco Minniti, coordinatore dell'esecutivo Pds, ad essere protagonista, assieme a noi, del processo fondativo di una nuova forza politica che unisca la sinistra di governo. Ed anche la notizia che l'Ulivo, con il via libera di Prodi, si avvia ad un'organizzazione più strutturata non resta senza eco. «Una proposta certamente condivisibile quella fatta ad Amato» dice Pietro Folena sottolineando come «l'obiettivo del nostro prossimo congresso non potrà essere un ennesimo cambio di pelle del Pds. Oggi siamo un partito della sinistra europea, espressione del socialismo democratico, nella cui base milita una grande quantità di persone che non aderivano al vecchio Pci. Questo è un nuovo partito il cui compito, adesso, è anche quello di costruire un processo comune tra questa sinistra e altre aree che storicamente hanno fatto riferimento a culture molto diverse come quella socialista-laico riformista che oggi è sottorappresentata».

Il ministro Franco Bassanini, ricordando che «come ministro non ho alcun titolo per commentare questa proposta» non rinuncia però ad appoggiare l'iniziativa «come militante e iscritto al Pds». E l'idea di una nuova casa comune «dove ognuno si senta a proprio agio e non un ospite» piace anche ad Emanuele Macaluso, leader dell'area riformista del Pds. Un limite, secondo Macaluso, c'è nell'impostazione che «è ancora molto burocratica. Io sono perché il Pds si trasformi in un partito nuovo in modo che ogni componente della vasta area laica, socialista e democratica sia rappresentata alla pari». Anche per un padre storico del partito socialista qual è Francesco De Martino «il dialogo tra Pds e socialisti va indubbiamente rilanciato ma bisogna studiare chiaramente i tempi e i modi. Gli inviti personali non sono comunque sufficienti per costruire quella casa comune di cui sono fautore da tempo». Plauda anche Giuliano Gazzola, ex sindacalista socialista per cui «è importante che il Pds rivolga a Giuliano Amato l'invito a divenire protagonista della formazione di un nuovo schieramento democratico». Mentre Lucio Colletti, neo deputato del Polo, definisce le cose dette da Minniti «un'apertura interessante che

fa il paio con altri fermenti positivi: alcuni ex socialisti non mancano di vanzare una certa dose di perplessità. La metafora del trasloco piace a Giuseppe Tamburrano, presidente della Fondazione Pietro Nenni che dice «ben venga l'invito del Pds ma suggerisco a Giuliano Amato di organizzare la mobilia socialista piuttosto che fare da sovrappiù in un nuovo partito della sinistra». E Ugo Intini, ex portavoce di Bettino Craxi si sente di denunciare la campagna acquisti «del Pds per tentare di portare nella propria casa ex comunisti mobili e soprammobili socialisti. Ormai però c'è una casa socialista in fase avanzata di ricostruzione che non è in vendita». L'allusione all'incontro fissato per il 6 luglio alla Fiera di Roma nel corso del quale, e prevista la rinascita del Psi, modello Intini, è evidente.

Non sembra preoccupare più di tanto Gerardo Bianco la notizia che l'Ulivo potrebbe subire una trasformazione, peraltro necessaria per consentire il suo radicamento sul territorio. «Il partito democratico non esiste» afferma categorico Bianco e liquida così la questione riemessa in queste ore in seno all'Ulivo. La lettera di Romano Prodi ai Comitati per l'Italia che vogliono va interpretata positivamente. «Si tratta - dice Bianco - di una iniziativa rivolta ad intercettare quelle spinte che vengono dalla società e che a volte i partiti non filtrano, oppure filtrano male». Anche per il sindaco di Napoli «non bisogna dare nessuna interpretazione forzata all'iniziativa di Prodi. La cosa più importante - dice Bassolino - sia per l'Ulivo che per il Pds è di pensare a governare. Con grandissima serietà».



Giorgio Ruffolo Lucky Star

«Serve un progetto per unire la sinistra italiana. Amato? Credo sia d'accordo»

Ruffolo: «Il socialismo europeo però non si è fermato al passato»

■ ROMA È tornato il dibattito sulla costruzione in Italia di una nuova forza di sinistra che raccolga non solo la tradizione comunista, ma anche quella socialista. Giorgio Ruffolo ha proposto a D'Alema la convocazione di una sorta di Stati generali. Ieri Walter Veltroni è intervenuto dicendo tuttavia che la svolta del Pds non può essere il semplice passaggio dalla tradizione comunista a quella socialdemocratica.

Onorevole Ruffolo, lei che viene dalla tradizione socialista cosa ne pensa di questa diagnosi?

Quando Veltroni dice che uccidere l'Ulivo sarebbe un suicidio non posso che essere d'accordo. Quando dice che l'Ulivo non può essere un partito, ma è una coalizione e dalla diversità delle sue componenti trae la sua ricchezza non posso che essere d'accordo un'altra volta. Quando dice che il Pds deve aprirsi a qualche cosa di molto più ampio non posso che essere d'accordo la terza volta. Quando però dice che

dalla tradizione comunista non si può cadere nella tradizione socialdemocratica come se fosse un pozzo nero non sono d'accordo perché non capisco che cosa vuol dire. Perché «andare al di là» della socialdemocrazia è una di quelle formule estremamente seducenti e fumose nelle quali la sinistra ha coltivato per molto tempo il suo complesso di superiorità-inferiorità rispetto alle forze reali e concrete della sinistra europea, pensando di essere diversa, ma senza avere mai la precisione e la concretezza di dire in che modo. La sinistra in Europa coincide proprio con quelle forze socialdemocratiche che sono state capaci di radunare diritti, tradizioni, istanze. Le più diverse della sinistra, dal liberalismo al socialismo cristiano, persino alle frange della sinistra più pura e dura. Naturalmente non si tratta di stare fermi ad una tradizione. E del resto qual è il partito socialdemocratico che in

Europa sta fermo? Guardiamo quello che sta facendo Tony Blair. Altro che nuovismo. Sta muovendo un'intera maggioranza sociale sotto le bandiere di quel grande partito socialdemocratico che è il partito laburista britannico. Quindi quando si dice che si deve andare oltre io gradirei sapere anche dove. Detto questo, il Pds e la sinistra in Italia come possono riorganizzarsi?

Il problema che si pone immediatamente non solo al Pds, ma a tutte le forze di sinistra è quello di eliminare l'anomalia italiana, ovvero le divisioni all'interno della stessa sinistra. È davvero anomalo che nel partito socialista europeo siano rappresentati più partiti o formazioni della sinistra italiana. È anomalo che attorno al Pds gravino formazioni minori, rispettabili ma assolutamente prive di capacità aggregative. È anomalo in altri termini che in Italia non si formi un grande

partito di impronta socialista ed europea quali quelli che sono le forze di gran lunga maggiori e determinanti della sinistra negli altri paesi. Il problema nasce quando si passa dagli obiettivi che sono stati concludati in modo molto chiaro anche dai massimi dirigenti del Pds, alle forme attraverso le quali giungere a questo grande partito riformista.

Come si può realizzare? Intanto non vedo come questo possa essere realizzato passando attraverso la formazione di una terza gamba laico-socialista dell'Ulivo. Io non vedo terze gambe, ne vedo solo due. Anche perché se mai si realizzasse un partito del genere si ridurrebbe fiato e spazio a quel duello che ha condannato la sinistra italiana a non governare mai in questi cinquant'anni. Questa non mi sembra una strada portatrice di futuro. Ma una strada altrettanto sterile mi parrebbe, se fosse in qualche modo seguita, quella della metamorfosi, chiamata anche partogenesi del Pds. Cioè un partito nuovo che na-

scia come pura e semplice trasformazione simbolica del Pds con delle cooptazioni mi pare mancare quel grande appuntamento storico che si può realizzare soltanto se vi sarà una convergenza reale di altre forze non di tradizione comunista, ma di tradizione socialista, liberale, cristiano sociale, nel grande partito riformista.

Lei nei fatti che strada suggerisce? Che il Pds promuova la formazione di un gruppo guida composto da esponenti piduisti e di tutte le altre tradizioni della sinistra italiana che definisca un progetto politico e sociale e un progetto di struttura del nuovo partito che io non credo possa essere simile a quelli dei partiti di massa tradizionali. Io credo debba avere una sua struttura federativa, non soltanto in senso geografico, ma anche in senso sociale: appoggiare per esempio su una struttura di militanti che è necessario mantenere, ma anche su una struttura di soggetti collettivi, sociali, culturali, sindacali, cooperativi e

su una struttura di partito parlamentare.

Un'apertura al suo progetto è venuta da Marco Minniti, coordinatore dell'esecutivo del Pds.

Mi sembra accolta nella parte sostanziale il mio ragionamento. Credo che si capisca che una metafora del Pds non gioverebbe neppure a fini pratici. Per fini pratici intendo l'area elettorale coperta oggi dal Pds che sta tra il 20 e il 25 per cento. Ora, per potere aspirare, come deve aspirare una sinistra italiana ad un'autonoma candidatura di governo, non sponsorizzata da

nessuno, bisogna acquistare quella quota tra il 30-40 per cento che è propria dei grandi partiti della sinistra europea. Come si fa ad acquistarla se non c'è una visibile convergenza di tutte le forze della sinistra in un solo partito?

Sono maturi i tempi perché forze e figure politiche che appartengono alla tradizione socialista italiana, ad esempio Amato o Boselli con il Sì, possano ritrovarsi nel progetto che lei delinea?

Non soltanto credo che esistano le condizioni, ma mi domando, senza nessuna malizia, dove altro si ritroverebbero in un futuro prossimo se non costretti a bordeggiare in confini imperscrutabili. D'altronde con alcuni di questi amici ho avuto modo di scambiare delle idee e non credo proprio che le loro non siano lontane dalle mie, almeno per quanto riguarda alcuni di essi. Mi riferisco, ad esempio, a Giuliano Amato che credo senta questa esigenza e, realista com'è, ne apprezzi il contenuto.